

Lara Alqasem sta danneggiando la campagna palestinese di boicottaggio?

Ali Abunimah

10 ottobre 2018, Electronic Intifada

Per qualcuno Lara Alqasem sta prendendo una posizione corretta insistendo che le dovrebbe essere consentito di studiare all'università Ebraica di Gerusalemme, nonostante i tentativi del governo israeliano di deportarla.

È istintivo e naturale stare dalla parte di qualunque palestinese, soprattutto quando è arrestato da Israele e in tal senso merita solidarietà.

Ma le sue azioni meritano uno sguardo più attento dal punto di vista del loro impatto sui tentativi da parte dei palestinesi di far pagare ad Israele la catastrofica e continua violazione dei loro diritti umani.

Da questo punto di vista la decisione di Alqasem di iscriversi all'università Ebraica viola e danneggia direttamente la campagna palestinese per boicottare le istituzioni israeliane complici del regime israeliano di occupazione, colonialismo di insediamento e apartheid, soprattutto in quanto il suo caso è diventato una questione di politica internazionale.

Ingresso negato

La ventiduenne cittadina statunitense con nonni palestinesi è atterrata all'aeroporto Ben Gurion il 2 ottobre e le è stato negato l'ingresso [in Israele], nonostante avesse un visto per studio rilasciato dal consolato israeliano a Miami per frequentare un dottorato.

Il pretesto per negarle l'ingresso è la sua precedente adesione all'università alla sezione della Florida di "Studenti per la Giustizia in Palestina", che appoggia il movimento BDS - boicottaggio, disinvestimento e sanzioni - per i diritti dei palestinesi.

È parte della repressione in corso, guidata dal ministro per gli Affari Strategici Gilad Erdan, contro i sostenitori dei diritti dei palestinesi.

“Lara è stata la presidentessa della sezione di uno dei gruppi BDS più estremisti e pieni di odio contro Israele negli USA,” ha detto Erdan. “Israele non permetterà l’ingresso a quanti lavorano per danneggiare il Paese, indipendentemente dalle loro giustificazioni.”

Il governo israeliano ha basato la sua causa contro Alqasem su affermazioni fatte dal sito web antipalestinese “Canary Mission”.

Da quando è atterrata, Alqasem è stata arrestata all’aeroporto Ben Gurion in attesa di un procedimento giudiziario riguardo la decisione di averle negato l’ingresso.

Lunedì un giudice israeliano ha stabilito che rimanga agli arresti finché il suo caso non verrà risolto.

A “The Electronic Intifada” risulta che è stata fissata un’altra udienza per giovedì [11 ottobre].

Il governo israeliano insiste che Alqasem non è detenuta in quanto è libera di tornare negli USA quando vuole.

Richiesta di condanna

Martedì Erdan ha cambiato tono - vedendo evidentemente la possibilità di trasformare il caso di Alqasem in una vittoria per la propaganda israeliana.

“Se Lara Alqasem domani dirà con la sua voce, non attraverso ogni sorta di avvocati o dichiarazioni che possono essere fraintese, che il sostegno al BDS non è legittimo e di essere pentita per quello che ha fatto, sicuramente riconsidereremo la nostra posizione,” ha affermato Erdan.

In effetti Alqasem, attraverso i suoi legali e la sua famiglia, ha già chiarito che, se mai ha appoggiato il movimento non violento guidato dai palestinesi per fare pressione su Israele affinché ponga fine ai suoi crimini contro i palestinesi, ora non lo fa più.

“Nel suo appello Alqasem ha sostenuto di non aver mai partecipato attivamente a

campagne di boicottaggio ed ha promesso al tribunale che non le promuoverà in futuro,” ha riportato l’Associated Press [agenzia di stampa USA, ndtr.].

“Stiamo parlando di una persona che vuole semplicemente studiare in Israele, che non sta boicottando nessuno,” ha detto all’AP il suo legale, Yotam Ben-Hillel. “Non fa neanche più parte dell’organizzazione studentesca.”

“Può aver criticato alcune politiche israeliane in passato, ma rispetta la società e la cultura israeliane,” ha detto all’AP la madre di Lara, Karen Alqasem. “Per lei ciò non è una contraddizione.”

Causa importante

Nel frattempo Alqasem è diventata una causa importante per sionisti sia progressisti che di destra.

Ha ricevuto la visita di parlamentari del partito di sinistra israeliano Meretz, che, come i suoi avversari sionisti di destra, si oppone a qualunque ritorno di rifugiati palestinesi alle loro case in quello che ora è Israele perché non sono ebrei.

L’università Ebraica, un’istituzione complice nel furto delle terre palestinesi e in altre forme di discriminazione, e che si oppone al movimento BDS, ha chiesto di unirsi al suo ricorso legale.

E sulla pagina delle opinioni del *“The New York Times”* anche Bari Weiss e Bret Stephens, due editorialisti di destra, strenuamente filo-israeliani, si sono schierati in difesa di Alqasem.

“Gli israeliani hanno buone ragioni per vedere la campagna BDS come una forma sottilmente dissimulata di fanatismo,” scrivono gli editorialisti, diffamandola come simile al boicottaggio nazista dei negozi ebraici. Cercano anche di legare “Studenti per la Giustizia in Palestina” al terrorismo, un’altra grossolana menzogna.

Eppure suggeriscono che lasciar entrare Alqasem potrebbe aiutare a “contrastare una pericolosa tendenza tra i giovani ebrei americani, che sono sempre più distanti da Israele a causa della sua politica intransigente.”

Weiss ha combattuto strenuamente contro la libertà accademica dei palestinesi, degli arabi e dei musulmani alla Columbia University, quando è stata una

studentessa, eppure senza la minima traccia di ironia ora difende Alqasem.

Tuttavia non c'è da sorprendersi che polemisti antipalestinesi come Stephens e Weiss vogliano vedere studenti come Alqasem oltrepassare i picchetti del boicottaggio.

Violare il boicottaggio

Ma il PACBI - la campagna palestinese per il boicottaggio accademico e culturale di Israele - ha preso una posizione diversa e chiara. Il gruppo della campagna ha scritto a "The Electronic Intifada":

"Qualunque studente straniero, indipendentemente dalla sua identità, che si iscriva in una università israeliana complice [delle politiche israeliane], come l'università Ebraica, sta violando le fondamentali linee guida del BDS. Sconsigliamo vivamente questa iscrizione e qualunque altro rapporto con queste istituzioni complici."

"L'università Ebraica, come qualunque università israeliana, contribuisce al regime israeliano di occupazione, colonialismo di insediamento e apartheid. Queste istituzioni giocano un costante ruolo di pianificazione, messa in atto, giustificazione o occultamento delle violazioni dei diritti umani dei palestinesi da parte di Israele," ha aggiunto il PACBI.

Ci sono un paio di cose importanti da notare riguardo a questa dichiarazione - il suo riferimento a studenti *stranieri* così come a *identità*.

Qualcuno potrebbe sostenere che l'origine palestinese di Alqasem giustifica il fatto di frequentare l'università Ebraica. Ma non è il suo caso.

Le linee guida per il boicottaggio accademico del PACBI consentono a *qualche* palestinese - quelli con cittadinanza israeliana - di frequentare università israeliane, ma ciò non avviene solamente per la loro origine etnica palestinese.

Piuttosto è a causa del fatto che si trovano in un "rapporto obbligato" con lo Stato di Israele. In quanto contribuenti e cittadini - benché di seconda classe perché non sono ebrei - i palestinesi in Israele non hanno scelta se non frequentare le scuole e le università israeliane per realizzare il loro diritto allo studio rimanendo risolutamente nella loro patria.

La loro situazione è quindi simile a quella dei sudafricani neri che lottavano per accedere e frequentare le università del regime di apartheid nel loro Paese, o degli afro-americani che hanno continuato a frequentare le istituzioni razziste come parte della lotta per i diritti civili per imporre la fine della segregazione.

Questa analisi del “rapporto obbligato” può presumibilmente essere estesa ai palestinesi che vivono nella Cisgiordania occupata, soprattutto a Gerusalemme est, dove le scelte educative per i palestinesi sono fortemente limitate da Israele.

Ma è difficile vedere come si possa applicare a qualcuno come Alqasem, una studentessa straniera che con la sua cittadinanza USA non dipende dalle istituzioni educative israeliane.

Anche il desiderio personale di Alqasem - condiviso da molti palestinesi della diaspora - di essere legata alla sua patria d'origine è comprensibile, ma come cittadina americana ha già la possibilità di fare quello che per milioni di rifugiati palestinesi senza Stato rimane un sogno.

Con il suo passaporto USA Alqasem è formalmente in grado di visitare la Palestina storica - o di iscriversi a un'università palestinese - anche se a causa della discriminazione arbitraria di Israele, ai palestinesi americani viene spesso negato l'ingresso.

Eppure, come dimostra il suo caso, prendersi il disturbo di ottenere un visto per studio da Israele non dà maggiori garanzie di ingresso.

Pagare un prezzo

Sarebbe particolarmente spiacevole se Alqasem decidesse di rinnegare l'appello al boicottaggio mentre altri stanno pagando un prezzo per rispettarlo.

Questa settimana al professore dell'università del Michigan John Cheney-Lippold sono stati negati un aumento [di stipendio] e un anno sabbatico come punizione per aver rifiutato di scrivere una lettera di presentazione a una studentessa per un programma di studio all'estero in Israele.

Se una studentessa avesse voluto frequentare un programma di studio all'estero in una istituzione del Sud Africa durante l'apartheid, aveva spiegato in precedenza Cheney-Lippold, “anche in quel caso avrei rifiutato di scrivere una lettera per lei.”

E USACBI, un gruppo con sede negli USA che appoggia il boicottaggio accademico, ha lanciato una grande campagna contro i programmi di studio all'estero in Israele.

Gli organizzatori della campagna sostengono che, poiché Israele regolarmente e arbitrariamente nega l'ingresso a persone di origine araba, mediorientale o musulmana, questi programmi di studio all'estero violano le clausole di parità di diritti nelle istituzioni educative.

Come singolo individuo Alqasem è ovviamente libera di acconsentire alla richiesta di Israele di denunciare pubblicamente il BDS in cambio di un beneficio personale. Ma se lo farà danneggerà i tentativi collettivi di gente in tutto il mondo per porre fine alla brutale repressione dei palestinesi da parte di Israele.

L'avvocato di Alqasem, Yotam Ben-Hillel, ha risposto ad una richiesta da parte di "The Electronic Intifada" di un commento dicendo che si sarebbe incontrato di persona con un rappresentante della rivista a Gerusalemme - una condizione impossibile dato che la rivista non ha un rappresentante là.

Allora ha risposto a un collaboratore chiedendogli di parlare per telefono o con Skype, o di fornire risposte scritte alle domande inviate da "The Electronic Intifada", dicendo di essere troppo occupato per farlo prima dell'udienza di giovedì per il caso di Alqasem.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Israele condanna centinaia di palestinesi alla disoccupazione - a causa del loro cognome

Gideon Levy, Alex Levac |

23 marzo 2018, Haaretz

Le autorità israeliane hanno revocato i permessi di lavoro a più di mille palestinesi per il solo motivo che hanno lo stesso cognome dell'autore di un'aggressione col coltello.

Se questa non è una punizione collettiva, allora che cos' è una punizione collettiva? Se questo non è arbitrio, allora che cos' è un arbitrio? E se questa misura non innesca il fuoco nella relativamente tranquilla cittadina di Yatta, in Cisgiordania, allora a che cosa mira questo provvedimento? Yatta è sconvolta, la sua economia minaccia di collassare, e tutto per via di una persona che ha compiuto un reato, a causa del quale Israele sta punendo un'intera città.

Fino a pochi mesi fa più di 7000 residenti di questa cittadina a sud delle colline di Hebron avevano permessi di lavoro. Secondo l'ufficio palestinese di Coordinamento e Contatto [con gli occupanti israeliani] di Yatta, 915 di loro, con il cognome Abu Aram, lavoravano in Israele ed altre centinaia nelle colonie. Ma poi quei lavoratori hanno perso il lavoro in Israele e nelle colonie, solo a causa del loro cognome, in seguito ad un' incredibile, draconiana decisione dell'Amministrazione Civile, l'ente israeliano che governa in Cisgiordania. Disperati, decine di loro hanno addirittura cambiato i loro cognomi sulle carte di identità, ma è stato inutile. Il loro ingresso per lavorare in Israele, dove per anni hanno avuto un impiego, è bloccato, benché non abbiano fatto niente di male. Ecco ciò che è successo.

Lo scorso 2 agosto un diciannovenne residente a Yatta, Ismail Abu Aram, accoltellò Niv Nehemia, vicedirettore di un supermercato nella città israeliana di Yavneh, ferendolo gravemente. L'aggressore fu arrestato. Il giorno seguente le autorità decisero - in base alla procedura standard dopo un attacco terroristico - di vietare alla famiglia dell'aggressore l'ingresso in Israele. Il divieto venne revocato 10 giorni dopo, i membri della famiglia tornarono ai loro impieghi in Israele e nelle colonie e Yatta riprese la sua vita normale.

Tuttavia, il 14 dicembre, senza ragioni apparenti, Israele improvvisamente si è ricordato dell'incidente e ha reintrodotta un divieto generalizzato nei confronti di migliaia di persone, senza preavviso né spiegazione.

Benché simili misure siano prassi consueta di Israele dopo gli attacchi, questa volta le dimensioni [del provvedimento] non hanno precedenti. Abu Aram è la più numerosa hamula (clan) di Yatta. Secondo gli attivisti, il lavoro in Israele e nelle

colonie dà sostentamento a migliaia di residenti. I lavoratori e le loro famiglie sono ora condannati alla disoccupazione e agli stenti a causa dell'accoltellamento compiuto da Ismail, anche se la maggior parte di loro non lo conosce nemmeno.

Dal momento del divieto, la città è sconvolta e la sua economia in grave pericolo. Migliaia di lavoratori sono rimasti a casa inattivi per quattro mesi, si sono accumulati debiti e annullati matrimoni, gli assegni vengono respinti, i magazzini sono vuoti e i ragazzi hanno abbandonato la scuola. In base a caute stime, la cittadina, i cui residenti sono quasi interamente dipendenti dal lavoro in Israele, al momento ha una riduzione di centinaia di migliaia di shekel [100.000 ILS= 23.000 €, ndr.] di entrate al mese.

Questa settimana gli abitanti di Yatta si sono riuniti per sfogare la loro angoscia e protestare. Più di 100 uomini si sono recati in un ristorante all'ingresso della città. In vista del nostro arrivo, qualcuno aveva preparato dei poster in un ebraico approssimativo per esprimere la loro protesta: "Lavoratori contro la punizione", "No alla politica delle rappresaglie". Dalla collina su cui è arroccata una moschea sono scesi sempre più uomini, in maggioranza di mezza età, i volti bruciati dal sole e non rasati, le mani da lavoratori, al polso orologi di plastica di poco valore - i muratori e gli asfaltatori, a cui ora si nega questa possibilità.

Sono gli uomini che si alzano alle tre del mattino per iniziare il lavoro alle sette, a Tel Aviv, Be'er Sheva, Gerusalemme, Beit Shemesh o Ashdod, e tornano a casa quando è buio. Ora languiscono a casa, arrabbiati e frustrati. Quasi tutti parlano ebraico. Mostrano i loro permessi di lavoro. I documenti rosa si accumulano sul tavolo; alcuni sono ancora validi, altri sono scaduti e non possono essere rinnovati e nessuno di essi ora consentirà loro di entrare in Israele a lavorare. Non sono colpiti solo i lavoratori manuali: commercianti e anche persone che hanno bisogno di cure mediche hanno il divieto di ingresso in Israele a causa del blocco "Abu Aram".

Qui useremo solo il loro nome, perché hanno tutti lo stesso cognome, per loro disgrazia. Naim, di 52 anni, padre di otto figli, lavora per la *Bardarian Brothers* di Gerusalemme, impresa che si occupa di progettazione di infrastrutture e movimento terra. Di fatto, circa 300 membri della famiglia [allargata] lavorano per questa impresa. Naim vi ha lavorato per 13 anni. Il giorno dopo l'aggressione di Yavneh, si è alzato a notte fonda per andare a lavorare, ma al checkpoint 300 di Betlemme è stato rimandato a casa insieme ad altre centinaia di persone del clan.

Gli è stato detto che il divieto sarebbe stato revocato dopo 10 giorni.

Ed è stato così. Dopo una settimana e mezza tutti sono tornati al lavoro, felici e sollevati. Poi è arrivato quel giorno nero di dicembre, quattro mesi dopo. Quella notte, ai checkpoint che attraversano andando al lavoro - Tarqumiya, Meitar e Checkpoint 300 - gli è stato detto: " Tutti quelli della famiglia Abu Aram tornino a casa." Almeno per sei mesi. Anche ai loro datori di lavoro israeliani è stato intimato: non assumete nessuno con il cognome proibito.

I lavoratori erano sconvolti, anche Naim. "Siamo andati a casa e vi siamo rimasti da allora", dice, imbarazzato. Solo pochi di loro hanno nuovamente tentato la fortuna ai checkpoint negli ultimi mesi, e tutti sono stati mandati a casa. A quelli che hanno fatto molti tentativi sono stati anche confiscati i permessi - non che sarebbero serviti a qualcosa.

Abitualmente i permessi di lavoro devono essere rinnovati ogni sei mesi. Ecco il permesso di Sabar, valido fino al 10 marzo. Il permesso di Mohammed era valido fino al 14 febbraio. Gettano i documenti sul tavolo allo stesso modo in cui le carte da gioco vengono buttate sul tappeto verde di un tavolo di casinò; magari accadrà una magia e ritorneranno validi. "Permesso di uscita per lavoro in Israele. Il lavoro dura tutto il giorno. In Israele, tranne che a Eilat [città del sud di Israele, ndr.]. Firmato Yitzhak Levy, ufficiale responsabile per l'impiego."

Gli uomini sono andati negli uffici dell'Amministrazione Civile [il governo militare israeliano dei territori palestinesi occupati, ndr.] ed all'unità distrettuale di Coordinamento e Contatto [ente locale dell'ANP, ndr.], a Hebron, ed alle principali sedi amministrative di Beit El. Nessuno li ha neppure ascoltati, tantomeno gli ha dato spiegazioni. Solo un impiegato si è preso la briga di dirgli che l'ordine era arrivato dall'alto. Quanto in alto? Non si può sapere. Hanno anche tentato la fortuna al municipio di Hebron, ma ovviamente nessuno là li ha potuti aiutare.

Nasser, un commerciante di rottami di ferro, è disoccupato. Ha 51 anni e nove figli. Con sei anni di lavoro nello stesso posto, dice: "È davvero brutto, fratello. Stiamo male." Mahmoud, di 43 anni e cinque figli, ha lavorato come fattorino per la Levy Brothers negli ultimi 11 anni: "Uno abituato a stare in Israele per tutta la vita, può lavorare nei territori? Non c'è lavoro a Yatta. All'inizio ci alzavamo al mattino e andavamo al checkpoint. Adesso io mi alzo al mattino e litigo con mia

moglie. Vogliamo che ciò che diciamo giunga (alle autorità israeliane).”

Anche Mohammed, 42 anni, passa le giornate in casa. Lavora per Y.D. Barzani, una ditta di costruzioni di Gerusalemme che ogni giorno faceva arrivare 10 lavoratori da Yatta per i suoi cantieri; adesso sono tutti qui, bloccati in casa. In base ai loro permessi, dovrebbero lavorare nelle costruzioni a Har Hotzvim, la zona di alta tecnologia industriale a Gerusalemme. Si avvicina suo figlio di 12 anni; ci avevano detto che ha lasciato la scuola perché i suoi genitori non hanno i soldi per comprargli i quaderni. “Non ci sono nemmeno 2 shekel (0,46 €) per comprare qualcosa per la ricreazione”, dice uno degli uomini. Altri dicono che alcuni residenti sono stati arrestati dalla polizia palestinese a causa di assegni a vuoto e debiti non pagati.

Alcuni disoccupati di Yatta più intraprendenti sono andati alla sede locale del ministero dell'Interno palestinese per modificare i propri nomi. Sabri Abu Aram è diventato Sabri Hassin, Mahmoud Abu Aram è diventato Mahmoud Mahmed, Radi Abu Aram si è trasformato in Radi Gabrin. I nomi sono stati modificati sulla loro carta d'identità - eccoli qui, per farceli controllare - ma al checkpoint israeliano non è cambiato niente: il numero di carta di identità era lo stesso.

Nasser, il commerciante di rottami di ferro, fa una domanda: “Metti che adesso andiamo sulla strada principale. Vogliamo fare una manifestazione pacifica. Vogliamo solo dire che vogliamo vivere. L'esercito è vicino. Sulla collina, a cinque minuti di distanza. C'è la possibilità che vengano qui e voi possiate parlare con loro?”

Ibrahim dice che se c'è un cespuglio spinoso nel giardino, tu sradichi il cespuglio, non l'intero giardino. Ibrahim, di 52 anni, si definisce un attivista per la pace, che probabilmente è il motivo per cui gli è stato negato l'ingresso in Israele negli ultimi 20 anni. Calcola che 30.000 persone siano colpite dal divieto, e di conseguenza tutta la città di Yatta, in quanto non vi è più entrato denaro. I negozi sono vuoti, dice.

“Ci vedono come nemici. Ma questa è una politica che accresce il livello di violenza. La vostra gente non lo capisce? Noi siamo a favore della vicinanza e della pace - ma questo agisce nel senso opposto”, dice Ibrahim. “Vorremmo che la sinistra israeliana sentisse la pressione, sollevasse la questione anche alla Knesset [il parlamento israeliano, ndr.]. Abbiamo già scritto lettere a tutte le

organizzazioni per la pace.”

Interrogato sul tema, il portavoce del Coordinatore delle Attività di Governo nei Territori ha detto a Haaretz: “Il 2 agosto 2017 Ismail Abu Aram del villaggio di Yatta ha compiuto un’aggressione col coltello a Yavneh, durante la quale un civile è stato ferito gravemente. Come conseguenza, i permessi rilasciati ai membri del clan Abu Aram sono stati immediatamente sospesi.”

A Yatta dicono che prima del 1967 c’erano molti più cognomi in città. Dopo la conquista israeliana tutti i rami del grande clan vennero registrati col nome del mukhtar, il capo, Abu Aram. Ora vengono puniti.

Il lavoratore disoccupato Radi chiede se gli israeliani hanno trattato gli assassini (ebrei) della famiglia Dawabsheh a Duma [un bambino di 18 mesi, sua madre e suo padre sono morti arsi vivi in seguito all’attacco di coloni, ndr.] nello stesso modo.

Io chiedo a Radi: “Almeno dormi fino tardi al mattino adesso?”

“Che cosa intendi con dormire, abbiamo ogni genere di pensieri e preoccupazioni.”

Raccolgono i loro permessi dal tavolo e li infilano in fondo alle tasche, il loro tesoro nascosto, e lentamente tornano a casa.

Ibrahim, quello che si definisce attivista, ha telefonato giovedì per dirci che il giorno prima quattro uomini del clan Abu Aram di Yatta hanno fatto un’escursione sui Monti della Giudea. Nel tardo pomeriggio, mentre scendevano in una gola che conduce al Mar Morto, hanno sentito grida di aiuto. Si sono imbattuti in una coppia di giovani escursionisti israeliani, di Be’er Sheva, che si erano persi ed erano sfiniti. Gli uomini se li sono caricati sulle spalle e li hanno portati dal letto del fiume fino alla loro macchina. Dopo aver raggiunto la strada principale, la coppia ha chiamato l’unità di sicurezza della vicina colonia di Carmel per chiedere aiuto.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)